

Gent.mi Fratelli,

Invio due DOCUMENTI utilizzati durante il ritiro spirituale dei FRATELLI DELLE SCUOLE CRISTIANE al CENTRO LA SALLE di Torino dal 1° al 6 gennaio 2008. Uno di essi è opera del Padre domenicano DOMENICO MARSAGLIA che ha animato e guidato il Ritiro: si tratta del testo completo della sua predicazione.

Ritenendo che tali testi possano essere alimento spirituale per una più vasta cerchia di FRATELLI e LASALLIANI li rendo disponibili per tutti coloro che desiderano servirsene.

Cordiali saluti fr. Stefano Agostini

P. Domenico Marsaglia, O.P.

“La preghiera: apertura ad una comunione”

Esercizi spirituali fratelli delle scuole cristiane.

Torino, 01 – 06 gennaio 2008

NB. Il tema che mi è stato richiesto per questi esercizi spirituali era: “*La vita interiore e la vita comunitaria alla luce dei documenti del 44° Capitolo Generale*”. Ho scelto di circoscrivere l’argomento (troppo esteso in rapporto al tempo a mia disposizione) alla preghiera, evidenziando alcuni punti fondamentali validi anche per la vita interiore.

Ho sviluppato il tema “*La preghiera: apertura ad una comunione*” in due parti: 1°) La preghiera: apertura alla comunione con Dio-Trinità; 2°) La preghiera: apertura alla comunione con il prossimo. In entrambe ho tenuto conto, in modo più o meno esplicito, dei documenti del 44° Capitolo Generale.

fuori testo: Lettera sulla preghiera, di mons. Bruno Forte
“Il mio credo nella preghiera”.

“Pregate insieme per noi,
perché Dio ci apra la porta della Parola
per parlare del mistero di Cristo” (Col 4,3).

“Ora vi affido a Dio e alla Parola della sua grazia

che ha il potere di edificare e concedere l'eredità con tutti i santi" (At 20,32).

La preghiera: apertura ad una comunione.

Avvio queste meditazioni sulla preghiera nel ricordo di Paolo VI che, più volte, ha voluto richiamare questa verità fondamentale: *“La Chiesa ha come suo scopo primario di insegnare a pregare”* (Udienza Generale, 20 luglio 1966); e di Giovanni Paolo II che ha scritto: *“C'è bisogno di un cristianesimo che si distingue innanzitutto nell'arte della preghiera”* (NMI 32). Quando un uomo prega, si trova al cuore del proprio essere persona: ha la giusta percezione di se stesso, vede la propria realtà, ritrova il proprio volto di creatura di Dio. La preghiera è la posizione più vera dell'uomo davanti a Dio: il gesto più realista, più completo, più vero. La preghiera rivela la nostra realtà autentica, la delinea e la costruisce. Per questo

*Pregare non è un'imposizione, è un dono;
non è una costrizione, è una possibilità; non è un peso, è una gioia.
La preghiera è il respiro dell'anima.
Deve abbracciare tutto ciò che fa parte della nostra vita. Tutto deve trovare in essa la propria voce”* (Gianfranco Ravasi, Mattutino).

Pregare, quindi, è un atto di libertà, di amore, di gioia, di intimità, di vita. Giovanni Paolo II° quando parlava della preghiera, ricorreva spesso all'immagine del respiro. Si tratta di un simbolo costantemente utilizzato nella spiritualità.

Un filosofo danese dell'800 (Kierkegaard) annotava nel suo diario: *“Giustamente gli antichi dicevano che pregare è respirare. Qui si vede quanto è sciocco chiedersi “perché”? Perché io respiro? Perché altrimenti morirei. Così è con la preghiera”*. La nostra vita interiore è così delicata, fragile e asfittica: forse, ci manca quel continuo e allenato respiro orante che dà energia alla nostra coscienza e alla stessa esistenza.

P. Yves Congar, teologo OP, creato cardinale da Giovanni Paolo II°, diceva: *“Con la preghiera riceviamo l'ossigeno per respirare. Con i sacramenti ci nutriamo. Prima del nutrimento, però, c'è la respirazione e la respirazione è la preghiera”*.

Alla sorgente della preghiera (cfr Ef 1,3-14).

Il punto di avvio per una riflessione corretta sulla preghiera è una sorpresa, una realtà che dobbiamo ri-considerare con attenzione. In principio non c'è la preghiera. La preghiera non è il primo atto dell'uomo. Prima c'è un'autentica scoperta: Dio è Padre. Prima c'è un'esperienza: l'amore del Padre. Prima c'è la consapevolezza e lo stupore: Dio mi ama personalmente. In principio c'è la gioiosa scoperta dell'Amore: la sorgente della preghiera e della fede e di tutta la religione sta in quest'amore di Dio per me. Nella preghiera, l'amore ricevuto ha priorità sull'amore dato, come scrive san Giovanni: *“In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è Lui che ha amato noi. Noi amiamo, perché Egli ci ha amato per primo”* (1Gv 4,10.19).

Leggo la biografia di P. Pierre Claverie, domenicano, vescovo di Oran (Algeria), (cfr Jean-Jacques Pérennès, Vescovo tra i musulmani - Pierre Claverie martire in Algeria, Città

Nuova, 2004). P. Pierre predicava spesso sulle Beatitudini. Amava ripetere che ne aveva inventata un'altra, quella che precede e condiziona tutte le altre: **“Beati coloro che scoprono di essere amati”**. Prima di parlare della fede religiosa, pensava, conviene partire da una realtà umana fondamentale: un essere umano non si sviluppa e non cresce in modo normale se non fa esperienza di essere amato e di sentire che gli si dà fiducia; questo, a sua volta, gli permette di dare fiducia agli altri. Ogni persona diventa capace di amare perché prima è stata amata. Senza quest'esperienza primaria, l'uomo vivrebbe nella paura e nell'angoscia, mentre se gli si dà fiducia, può svilupparsi in pienezza... La fede cristiana conduce il credente a vivere il rapporto con Dio in questo clima di fiducia: Dio ha creato l'uomo per amore ed è il primo a dargli fiducia, donandogli la libertà.

P. Pierre insegnava: l'atto di fede o di fiducia è un'azione “transitiva”, quindi è una relazione, un modo d'essere verso qualcuno. Di conseguenza, più che “aver” fiducia, “si dà” fiducia; è più corretto dire si “dà” fiducia, che dire si “ha” fiducia! Dio dà fiducia a noi e, attraverso atti concreti, continua a manifestare la sua volontà di fiducia verso di noi, la sua volontà di darci fiducia. Pregare, allora, è entrare in una “struttura” di fiducia, nel clima della fiducia: significa opporre alla struttura del sospetto e della paura, anche nei confronti di Dio, il sistema della fiducia e dell'amore. *“Nell'amore non c'è timore...”* (1Gv 4,18).

“Non si prega per essere esauditi, ma per esaudire Dio”.

Nasce la preghiera. Incontriamo, però, un'altra sorpresa. **“Non si prega per essere esauditi: voler utilizzare Dio per sé è sempre la maniera sbagliata per cominciare un dialogo o un incontro. Dio non ha bisogno di essere informato, non è a servizio dei nostri progetti e conosce meglio di noi ciò di cui abbiamo bisogno. Dobbiamo, quindi, prima di tutto riconoscerlo, accoglierlo, rispettarlo come l'Altro, fargli un posto nella nostra vita, affinché lì Egli possa essere in pienezza. La preghiera consiste, quindi, prima di tutto nell'esaudire Dio, rendendoci capaci di riceverlo. Sappiamo bene che Egli “sta alla porta e bussava”** (Ap 3,20) (op. cit.).

Qui scopriamo di non essere noi ad avviare, per primi, la preghiera, ma Dio. Nella tradizione monastica la preghiera è definita *Opus Dei*: così anche S. Benedetto nella sua Regola. Se la preghiera è *opera di Dio*, dobbiamo porre attenzione non solo al fatto che sia *di Dio*, ma anche che sia *opera*, dunque un agire. Agire di Dio prima ancora che agire dell'uomo, agire di Dio che diventa opera umana se e quando l'uomo dischiude la sua vita all'incontro con l'agire stesso di Dio. Allora, nella preghiera l'opus Dei diventa opus hominis. Vogliamo ancora approfondire.

Opera di Dio: vuol dire che nella preghiera Dio ci anticipa sempre, e ci precede perché è profondamente interessato a noi. Il nostro Dio, il Dio della rivelazione biblica, non è il risultato della nostra indagine, non è Colui che incontriamo al termine della nostra ricerca, perché è lui che, per primo, è venuto in cerca di noi, prima ancora che noi lo cercassimo. E' lui che, per primo, avvia e realizza il dialogo con noi; è lui che, dalla Genesi all'Apocalisse, viene in cerca, interroga, chiama l'uomo alla comunione con se stesso, si fa mendicante, tende la mano e chiede il nostro amore per donarci il suo.

La preghiera, però, incontra il desiderio dell'uomo ed è espressione del desiderio dell'uomo. Egli, infatti, non è puramente passivo, ma *soggetto capace di corrispondere* con Dio. *“Tu ci hai fatti per te, Signore, e il nostro cuore non ha pace finché non riposa in te”*. Questa espressione di Agostino, così celebre e molto ripetuta, indica bene il fondamento posto alla preghiera cristiana dall'epoca dei grandi Padri della Chiesa fino ad oggi. Il desiderio di Dio che l'uomo ha in sé, desiderio del bene supremo, si esprime, prima di tutto, attraverso la preghiera. Per questo la preghiera ha trovato una definizione accolta sostanzialmente da tutti gli autori spirituali di oriente e di occidente: *elevatio mentis in Deum = la preghiera è elevazione dell'anima a Dio*. E' un dono che viene dall'alto, un dono che opera un movimento ascendente di attrazione ed elevazione di tutta la persona a Dio e, progressivamente, la porta a vivere di Dio.

Pregare, quindi è = essere elevati, attratti da Dio; lasciarsi afferrare da Dio che ci unisce a Sé, e ci attira gradualmente dentro il suo stesso mistero. Mistero di Dio: non come qualcosa di inconoscibile e “tenebroso”, ma come scoperta continua, inesauribile, di un amore che ci supera e ci stupisce. La preghiera è fatica e fascino. entrare nel mistero di Dio è incredibilmente affascinante. Quasi tremendo e misterioso...

A questo riguardo sono d'obbligo due domande: cosa significa per me questa realtà e come giudico gli sforzi, che forse faccio ancora, per contrapporre a questo movimento ascendente della preghiera, il mio movimento discendente che vuole trascinare Dio dalla mia parte e portarlo al mio livello di vita?

La preghiera cristiana è innanzitutto ascolto.

La preghiera è elevazione dell'anima a Dio. In quest'ottica, la preghiera cristiana è innanzitutto ascolto che educa e conduce all'accoglienza di una presenza: la presenza trinitaria (ne tratterò più avanti). L'ascolto è preghiera ed ha un primato assoluto perché riconosce l'iniziativa di Dio che ci cerca e suscita in noi l'incontro con lui. L'operazione è semplice ma non per questo facile, anzi è faticosa e richiede capacità di silenzio e di raccoglimento, lotta contro il tempo e la fretta, esige soprattutto lasciarsi “portare” dallo Spirito Santo.

Nel Deuteronomio leggiamo una profonda riflessione: 4,32-33. Questo significa che l'esperienza religiosa di Israele inizia quando prende coscienza di ricevere la parola di Dio, che lo segna e lo qualifica di fronte a tutti i popoli. E' questa la “cosa grande” che rivela Dio come Parola e che fa di Israele il popolo dell'ascolto, prima ancora che il popolo della fede. Questa è la vocazione di Israele: il popolo chiamato ad ascoltare. Non a caso la preghiera ebraica è ritmata dallo shemà Israel, comando ripetuto più volte nella legge, che raramente chiede di parlare a Dio. *“Nell'ebraismo, prima di dire qualcosa a Dio, bisogna ascoltarlo cento volte di più, perché egli sa già tutto. Sono i pagani che stancano Dio a forza di parole fino al pettegolezzo spirituale”* (Lucrezio).

Invitando all'ascolto, la Bibbia evidenzia il nodo centrale di tutta la rivelazione. Dio non si è rivelato ad Israele facendogli vedere il suo volto, ma facendogli udire la sua voce. È questo il significato religioso del divieto delle immagini formulato nel decalogo (Dt 4,15ss; 5,8ss). È facile, allora, comprendere che il primo atteggiamento del credente davanti a Dio è l'ascolto; la più radicale risposta dell'uomo a Dio è l'ascolto. L'uomo religioso, in genere, e il cristiano in modo particolare, sono persone

dell'ascolto. Nella nostra cultura è il senso della vista che gioca un ruolo centrale. Nella Bibbia, invece, è il senso dell'udito.

Il vero orante è l'ascoltatore e la preghiera autentica germoglia dove c'è l'ascolto: *Parla, Signore che il tuo servo ascolta*" (1Sam 3,10). Senza ascolto non esiste dialogo né comunicazione e non c'è preghiera, perché il rapporto personale con Dio è impedito da fiumi di parole che sommergono la Parola. Purtroppo, siamo abituati fin da piccoli, a considerare la preghiera come qualcosa da dire a Dio e quando preghiamo è ancora così radicata in noi la tentazione di parlare... *"Ascolta, Signore che il tuo servo parla"*.

Dove non c'è primato dell'ascolto di Dio, la preghiera tende a diventare una attività umana, è costretta a nutrirsi di formule attraverso cui si cerca la propria soddisfazione e assicurazione. Ci facciamo "interpretare" dalle parole altrui... Non possiamo pretendere nulla dalla Parola, se non accettiamo di fare un percorso con la Parola. Essa ci deve raggiungere e deve prendere possesso di noi stessi... Quindi va ascoltata, depositata nell'intimo, meditata, "ruminata" a lungo nel silenzio...

La preghiera cristiana è ascolto, di che cosa?

La preghiera è la Parola di Dio all'uomo, la Parola di Dio per noi, la stessa che il Padre ha fatto udire dal cielo, per la prima volta, al battesimo di Gesù: *"Tu sei mio Figlio, l'Amato, in te mi sono compiaciuto"*. Le parole *"Tu sei il mio Amato!"* rivelano la più profonda verità su tutti gli esseri umani, a qualsiasi tradizione appartengano: è questa la verità centrale della nostra esistenza. E' il più grande dono di Dio, il dono di riconoscere il nostro "stato" di essere amati.

La preghiera cristiana è la voce di Dio, quella voce che parla dall'alto e da dentro i nostri cuori, che sussurra dolcemente o dichiara con forza: *"Tu sei il mio Amato!"*. Noi siamo gli amati! Questa è la verità della nostra vita. Questa è la verità enunciata dalla voce di Dio. Questo il primo e principale contenuto dell'ascolto, e la preghiera è:

- **Parola di Dio all'uomo**, Parola che è Cristo stesso, Parola Incarnata, la "Notizia" unica attraverso cui Dio "dice ce stesso" e si fa presente nella nostra vita (Gv 1,1-5; 1,9-14; 1Gv 1,1-7);
- **Dio che prega l'uomo** e gli chiede di "entrare nel segreto del Padre", cioè nella verità di se stesso e del suo Dio, non per fare un discorso su Dio, ma per ascoltare il discorso di Dio (Gv 8,31-47; Gv 15,1-17; Gv 14);
- **Lavoro della Grazia**: il cristiano non inventa la preghiera, ma la scopre. Ha già ricevuto in dono la preghiera e non deve fare altro che ascoltarla per ripeterla con la vita. (Lc 8,19-21; Lc 10,38-42; Rom 2,13-24; Gc 1,19-27).

"Nel suo Vangelo, in una folgorante intuizione, Giovanni definisce chi è Dio in tre parole: "Dio è amore" (1Gv 4,8). Se solo sapessimo cogliere il significato di queste tre parole, andremmo lontano, molto lontano. Che cosa ci attrae in queste parole? In esse troviamo questa luminosa certezza: Dio ha mandato Cristo sulla terra perché ogni essere umano sappia di essere amato e possa trovare un cammino di comunione con Dio.

Perché allora alcuni sono colti dallo stupore di un amore e si sentono amati o anche ricolmi? Perché altri hanno l'impressione di essere poco considerati? Se solo

potissimo comprendere... A ciascuno Dio dice: "Sei prezioso ai miei occhi, perché sei degno di stima e io ti amo". Sì, Dio non può che donare il suo amore, in questo è tutto il Vangelo. Quello che Dio ci chiede e ci offre è semplicemente di ricevere la sua misericordia infinita (frère Roger Schutz, dall'ultima lettera rimasta incompiuta).

"Ogni volta che ascolti con attenzione quella voce che ti chiama "l'Amato", scoprirai in te il desiderio di riascoltarla più a lungo e più profondamente. E' come scoprire una sorgente nel deserto. Quando si sente il terreno umido, si vuole scavare più a fondo, fino a trovare la sorgente nascosta sotto il deserto della nostra vita... Nelle nostre vite può esserci un grande cumulo di sabbia arida, ma Colui che desidera placare la nostra sete, ci aiuterà a rimuoverlo. Quel che è necessario è avere un grande desiderio di trovare l'acqua e di bere della sorgente". "Ha sete di te, Signore, l'anima mia". (Henri J. M. Nouwen, Sentirsi amati, Queriniana, pag 23-30).

Già i rabbini si chiedevano: chi prega di più, il credente o Dio? Concludevano che *Dio prega gli uomini molto più di quanto gli uomini facciano con Dio*, perché, dicevano, egli sempre prega gli uomini di "venire" a lui, di riconoscerlo, di ascoltarlo, di accogliere il suo dono di amore, di entrare nel suo progetto di salvezza: *"Ritornate, ritornate a me, dice il Signore"* (Ger 3,12.14.22; Malachia 3,7). *"Uomo, dove sei?"* (Gen 3,9). Dio prega gli uomini perché tornino a lui intraprendendo un cammino, un itinerario dalle regioni dell'idolatria e dell'alienazione del male per approdare alla comunione con lui, e trovare così pienezza di vita e di pace.

Dio prega l'uomo: la preghiera diventa, dunque, esaudimento della voce, dei desideri, degli appelli di Dio; la preghiera è "far passare" la verità dell'essere Amato in ogni cosa che pensiamo, diciamo o facciamo; calare nella ordinarietà di ciò che siamo, pensiamo, diciamo o facciamo, ora dopo ora, la verità che ci è stata rivelata dall'alto.

La preghiera: accoglienza della presenza trinitaria.

L'ascolto della Parola di Dio, conservata, custodita e meditata nel cuore non può fare altro che suscitare in noi la consapevolezza e l'accoglienza sempre più distinta, convinta, tersa, radicata in noi della presenza di Dio, più intima di quanto noi possiamo esserlo a noi stessi.

Per noi cristiani, divenuti grazie al Battesimo, templi vivi della SS. Trinità, pregare significa entrare nell'intimità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, vivere in continua presenza di Dio, non come frutto della nostra preghiera, né come risultato del nostro desiderio (come ho già detto, la presenza di Dio in noi è anteriore al nostro desiderio) ma come dono e consegna di Dio stesso attraverso la sua Parola. E' la promessa di Gesù: *"Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui"* (Gv 14,23).

Nella preghiera il cristiano entra in comunione con la Trinità, ha accesso al Padre, per mezzo del Figlio Gesù Cristo, nello Spirito Santo: *"Per mezzo di lui (Gesù Cristo) possiamo presentarci, gli uni e gli altri, al Padre in un solo Spirito"* (Ef 2,18). In realtà, la preghiera ha come traguardo la Trinità. Siamo qui al cuore del cammino della preghiera: mistero della nostra relazione filiale con Dio, mistero della nostra comunione personale con il Figlio Gesù Cristo, mistero del nostro assenso allo Spirito che intercede per noi *con gemiti ineffabili*, cioè in un modo di cui non possiamo neanche precisare i termini.

Mistero del nostro assenso allo Spirito, vero protagonista della preghiera.

Scoprire la presenza di Dio, significa innanzitutto accettare che il soggetto della preghiera, il vero protagonista, sia lo Spirito Santo. Che cosa vuol dire questo? Occorre evidenziare subito che, secondo Luca, la prima componente della preghiera, la prima supplica, è la richiesta dello Spirito Santo, la domanda prioritaria e assoluta rispetto a tutte le altre perché in essa tutto è incluso: Gesù stesso ci ha assicurato formalmente che questa preghiera è sempre esaudita dal Padre: *“Se voi, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro del cielo darà lo Spirito Santo a quelli che glielo chiedono”* (Lc 11,13).

Leggiamo con calma il cap. 8° della lettera di S. Paolo ai Romani. E' un trattato sul ruolo che lo Spirito ha e deve avere nella nostra vita e, in particolare, nella preghiera:

- è lo Spirito che prega in noi; si unisce al nostro spirito per attestare che siamo figli di Dio e che possiamo parlare con Dio chiamandolo semplicemente Papà (14-17);
- è lo Spirito che suggerisce al nostro cuore, prima di tutto, la preghiera di Gesù poi ce la fa condividere, la fa diventare (la rende) la nostra preghiera personale (15);
- non sapremmo esprimere alcuna vera preghiera, se non fosse lo Spirito a donarci la sua stessa preghiera che supera ogni comprensione e formulazione umana (26-27).

L'insegnamento di Paolo è chiaro. Egli dice che non esiste vera preghiera senza la presenza dello Spirito in noi, perché *“lo Spirito Santo è ormai come l'anima della nostra anima, la parte più segreta del nostro essere, da dove sale incessantemente verso Dio un moto di preghiera, di cui non possiamo nemmeno precisare i termini. Lo Spirito, infatti, sempre desto in noi, supplisce alle nostre carenze e offre al Padre la nostra adorazione, insieme con le nostre ispirazioni più profonde”* (Benedetto XVI°, Paolo, lo Spirito nei nostri cuori, Udienza generale 15.11.06, Osservatore Romano Giovedì 16.11.06).

La preghiera non è una formula o un intimistico parlarsi addosso, ma sempre e solo la presenza incarnata del protagonista per eccellenza, lo Spirito di Gesù. E' lo Spirito che come una fonte di vita data a noi, non al di fuori di noi (*intimior intimo meo*), può aprire un dialogo tra Dio e noi. Nel cristiano che prega è la voce dello Spirito a salire al Padre: per questo la preghiera cristiana è una realtà che ci supera e che non si identifica mai completamente con le limitate possibilità dell'uomo. Tuttavia, è presenza incarnata, nel senso più paradossale ma vero della affermazione, cioè che Dio, fedele ancora una volta alla sua logica d'amore rivelata nella storia della Salvezza e culminata in Gesù Cristo, il Dio fatto uomo, anche nella esperienza della preghiera non può e non vuole fare a meno dell'uomo.

La preghiera vera c'è già in noi, è già dentro di noi dal momento che nel battesimo e nella cresima Dio ci ha fatto dono dello Spirito di Gesù. *“Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: Abbà, è il Padre”* (Gal 4,6). Non è vero che non sappiamo pregare: siamo fatti oranti dallo Spirito nel Battesimo e siamo battezzati prima di tutto per poter pregare. *“Naturalmente questo richiede un livello di grande comunione con lo Spirito. E' un invito ad essere sempre più sensibili, più attenti alla presenza dello Spirito in noi, a trasformarla in preghiera, a sentire questa presenza per imparare così a pregare...”* (Benedetto XVI°, idem). Interrogiamoci, però:

- Prima di pregare, invochiamo lo Spirito perché parli in noi?
- Quale posto e quale spazio diamo allo Spirito nella nostra vita di preghiera?
- Non corriamo il rischio che la nostra preghiera sia “pagana” perché non raggiunge il dialogo intimo e profondo con lo Spirito? Pregare, infatti, è lasciar emergere in noi la voce dello Spirito, lasciare che egli si esprima in noi, lasciare che egli ci interpreti davanti al Padre. Solo allora, *la preghiera è trovare la propria lunghezza d’onda nell’unica lode che sale al Padre dallo Spirito.*

Mistero della nostra comunione personale con il Figlio Gesù Cristo: per Cristo, con Cristo, in Cristo.

Osservando attentamente il racconto di Luca, si vede come la preghiera circonda e quasi costituisca lo sfondo di tutta l’azione di Gesù. Luca presenta pubblicamente Gesù per la prima volta, con il nome che lo qualifica: colui che “*sta*”, “*è*” in preghiera (3,21). In seguito, lo definirà con la stessa caratteristica: colui che è in preghiera, **l’Orante**, come fosse il suo nome proprio. Per Gesù, la preghiera non è una parentesi, non è mai ai margini, ma alla radice di ogni passo: è il cuore della sua vocazione e della sua missione tra gli uomini. Non è una pausa nell’azione, un intervallo, ma il centro propulsore e irradiante di tutto il suo vissuto terreno. Gesù vive di preghiera, respira la preghiera, si identifica con la preghiera: “*Io sono nel Padre e il Padre è in me*” (Gv 14,11).

“*Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me*” (Gv 14,6). Perché: “*Nessuno conosce chi è il Figlio se non il Padre, e chi è il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo*” (Lc 10,22).

“Solo il Figlio conosce il Padre...”. Il concetto biblico di conoscenza non è solo intellettuale ma vitale, perché significa rapporto reciproco di esperienza, dialogo, amore. La conoscenza reciproca esistente fra il Padre e Gesù è esclusiva (nessuno sa). Gesù è il solo Orante perché è l’unico che può entrare in rapporto paritetico con il Padre. Questo rapporto tra Gesù e il Padre, tuttavia, pur essendo unico, non è un cerchio chiuso, ma un dialogo aperto e condiviso con chiunque il Figlio vorrà rivelarlo. L’uomo può essere immesso nel colloquio tra il Padre e Gesù. E’ un dono e soltanto Gesù può introdurre l’uomo in una simile esperienza, perché l’oggetto diretto è il Padre. La preghiera è dono ed insieme partecipazione alla preghiera di Gesù al Padre.

Cristo è il solo Orante e ci invita ad entrare nella sua preghiera, a condividere la sua preghiera, a fare nostra la sua preghiera. Ogni uomo ha una sua personale chiamata alla preghiera, ma ciascuno è invitato ad essere orante *per Cristo, con Cristo e in Cristo*. Di fatto: 1°) dallo Spirito Santo, come dall’unica sorgente, scaturisce tutta la preghiera presente nel mondo, dalla creazione alla sua conclusione, a qualunque Dio sia rivolta; 2°) ma Gesù è il solo Orante, che “interpreta”, riassume in sé e offre al Padre tutte le preghiere del Primo Testamento e tutte quelle dopo di lui, in qualsiasi modo siano formulate ed espresse; quelle nate dal silenzio del cuore o dalla solennità della liturgia, e quelle gridate dagli uomini nella confusione e nel dolore. Nulla è più grande di Gesù Cristo, e in Gesù Cristo nulla è più grande della sua preghiera.

L’insegnamento di s. Agostino.

“Dio non poteva elargire agli uomini un dono più grande di questo: costituire loro capo lo stesso suo Verbo, per mezzo del quale creò l’universo. Ci unì a lui come membra, in modo che egli fosse Figlio di Dio e figlio dell’uomo, unico Dio con il Padre, un medesimo uomo con gli uomini.

Di conseguenza, quando rivolgiamo a Dio la nostra preghiera, non dobbiamo separare da lui il Figlio, e quando prega il corpo del Figlio, esso non deve considerarsi come staccato dal capo. In tal modo, la stessa persona, cioè l’unico Salvatore del corpo, il Signore nostro Gesù Cristo, Figlio di Dio, sarà colui che prega per noi, prega in noi, è pregato da noi.

Prega per noi come nostro sacerdote, prega in noi come nostro capo, è pregato da noi come nostro Dio. Riconosciamo, quindi, sia le nostre voci in lui, come pure la sua voce in noi... Perciò noi preghiamo lui, per mezzo di lui e in lui; diciamo con lui ed egli dice con noi”.

(dal “Commento sui salmi”, Lit. delle Ore, vol. 2°, pag. 336).

Mistero della nostra relazione filiale con Dio:

“Lo Spirito ci fa pregare: Abbà, Padre” (Rom 8,15).

Ascoltiamo Paolo: *“Lo Spirito attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio”* (Rom 8,16). *Lo Spirito ci identifica e ci definisce fin nelle nostre più intime profondità personali: siamo figli adottivi di Dio. Se siamo figli possiamo dire “Padre” a Dio. Avere un padre significa avere ricevuto la vita. Si vede bene, quindi, che il cristiano, prima ancora di agire da cristiano, possiede un’interiorità ricca e feconda, a lui donata nei sacramenti del Battesimo e della Cresima, un’interiorità che lo rende figlio di Dio e lo pone in un reale e originale rapporto di filiazione nei confronti di Dio. Ecco la nostra grande dignità: quella di non essere soltanto immagine, ma figli di Dio... Dio ci considera i suoi figli, avendoci elevati ad una dignità simile a quella di Gesù stesso, l’unico vero figlio in senso pieno (cfr Benedetto XVI°, idem).*

Gesù si rivolge al Padre con la parola che egli solo, con diritto e pienezza di verità, può pronunciare: *Abbà, è il Padre*, la parola che è l’essenza e il culmine della preghiera di Gesù. Poiché il cristiano è anch’egli figlio di Dio e partecipa della vita intima di Gesù con il Padre, partecipa anche della sua preghiera. Di conseguenza, anche lui è ammesso, come Gesù e con Gesù, a pregare Dio chiamandolo Padre. Questo attesta lo Spirito che abbiamo ricevuto e che ci fa rivolgere a Dio non solo come ad una presenza personale, ma come al Padre.

La preghiera è, quindi, l’emergere del Padre in noi, il riconoscimento del Padre, dire al Padre la preghiera di Gesù, nello Spirito Santo. Al Padre, per Cristo, nello Spirito Santo. *Noi non preghiamo la SS. Trinità, ma piuttosto preghiamo nella SS. Trinità, afferrati e coinvolti nella comunione di vita e di amore e di gaudio della SS. Trinità.*

La preghiera, apertura alla comunione con il prossimo.

Gesù non ha insegnato delle formule da ripetere, ma ha rivelato un modo di stare davanti a Dio, un modo di stare con gli altri e di vivere nel mondo: la preghiera educa e conduce a questa situazione vitale, a una rete di relazioni, dove la dimensione verticale è

inseparabile da quella orizzontale. La preghiera ci libera dall'egoismo e dalla solitudine, e ci apre al mistero della comunione con Dio e il prossimo. Pregare è uscire dal chiuso per vivere con Gesù la sua stessa avventura. E' la storia di P. P. Claverie: *“Un giorno, Dio si è imposto alla mia attenzione. Egli ha fatto esplodere il mio mondo chiuso”*.

Per questo, il primo effetto della preghiera cristiana è l'espropriazione di se stessi. Pregare bene, in modo vero, fa uscire da se stessi, libera dai propri vincoli per aprirsi al dono della preghiera. Il peccato consiste nel voler fare di se stessi il centro del mondo, voler essere ciò che siamo solo per noi stessi, dinanzi agli altri e a Dio. La preghiera, invece, è il riconoscimento di Dio e dei fratelli: io sono di Dio, mio fratello è di Dio; a ogni persona, a ogni essere che respira io devo venerazione perché è realtà sacra.

La preghiera è sempre espressione e interprete totale della storia e del mondo. Non esiste preghiera privata: non è preghiera quella di chi parla a Dio dei propri “affari privati”... Questo va detto con fermezza, perché sono ancora molti a voler privatizzare la preghiera che, invece, per sua natura, è sempre universale. La preghiera non può esaurirsi nell'individuo, anche quando si trova a pregare da solo, e il singolo non può mai rinunciare alla condizione comunitaria connaturale ad ogni persona umana. Non si può pregare, non si può neppure iniziare la preghiera senza entrare subito in sintonia con la dimensione universale. In questa prospettiva crolla ogni individualismo. Preghiera personale o individuale, sì! Preghiera individualistica, no!

Si dice che la preghiera è un modo facile per delegare Dio ad assolvere i nostri compiti. Nulla di più falso. Preghiera e tradimento delle cause degli uomini sono due termini inconciliabili. Una preghiera che non coinvolge totalmente la persona che prega, impegnandola senza riserve, che non si fa realtà viva, cessa di essere preghiera. *“Una preghiera individualistica e intimistica, che rende sordi al grido del fratello, non è preghiera: è la sua odiosa caricatura. Se vedi qualche uomo di preghiera che non ha rispetto per gli altri, dissacra i fratelli, vomita chiacchiere, calunnie, pettegolezzi, insinua sospetti, si rende complice di ingiustizia, eppure “in chiesa è tanto devoto”, non illuderti: quei gesti, quelle genuflessioni, quei sospiri sono sacrilegi e quelle preghiere sono bestemmie”* (Alessandro Pronzato, *Ho voglia di pregare*, Gribaudi, 1974, pag. 33).

La preghiera cristiana non può e non deve condurre al disimpegno, né alla pura ricerca di una soluzione teorica ai problemi della vita. Oggi, purtroppo, spesso si ricorre ad essa per ottenere un benessere interiore, per sentirsi tranquilli o in pace, senza alcuna ricerca di spiritualità e senza il desiderio di instaurare un'autentica relazione con Dio. La preghiera è luogo del discernimento, perché, insegna S. Agostino, in essa l'uomo spezzetta il suo cuore andandone in profondità e cogliendo quanto in esso vi è di altruismo e di egoismo. E' proprio partendo da questa verifica di sé che l'uomo può iniziare un cammino di conversione che lo muove (2Cor 5,14) a condividere la passione di Dio per l'uomo, fino ad assumere le proprie responsabilità di figlio di Dio e fratello degli altri uomini e a farsi collaboratore della salvezza e della gioia degli altri (2Cor 1,24), per partecipare ciò che nella preghiera ha assaporato, scoperto, sperimentato.

E' il salto di qualità che ogni cristiano è chiamato a fare nella preghiera: pregare per cambiare se stesso, pregare per riuscire ad amare sempre di più. *“Troppe gole, più o meno sacre, sono diventate rauche a forza di magnificare Dio e non hanno più saputo serbare un filo di voce per difendere l'uomo. Troppe persone pie, a furia di ripetere: “Mio Dio ti amo”, socchiudendo gli occhi, si sono abituate a tenerli implacabilmente*

chiusi e non li riaprono neppure quando c'è un fratello che viene schiacciato o un poveraccio che tende la mano. Troppi uomini di preghiera hanno l'impressione di essere diventati cittadini delle nuvole, tanto da non essere neppure sfiorati dai terremoti della terra" (Alessandro Pronzato, ibid., pag. 46).

A riguardo della preghiera, apertura alla comunione con il prossimo, derivano ulteriori riflessioni alla luce dei documenti del 44° Capitolo Generale .

In particolare ho letto e commentato il capitolo 2. Vita comunitaria, i numeri 3, 4; 1.1, 2.1 e le linee d'azione 2.3.2, 2.3.3, alle pagine 19-21.

1. *Preghiera "E" vita fraterna*: "Qualunque cosa facciate, in parole ed in opere, tutto avvenga nel nome del Signore nostro Gesù, rendendo per mezzo di lui grazie a Dio Padre" (Col 3,17). "Pregate incessantemente" (1Ts 5,17). Questo è possibile: "Per Cristo, con Cristo e in Cristo" nello Spirito Santo che presiede e avvalora con la Carità ogni azione compiuta nel nome del Signore. La preghiera, quindi, non ha termine. Cambiano le "modalità" di celebrazione, rimane l'atteggiamento della preghiera.

Possiamo fare un parallelo con la Messa. Costituita nelle sue tre parti: liturgia della Parola, liturgia eucaristica e liturgia della missione, la Messa non è mai conclusa... Celebrata in chiesa, prosegue nella vita. Così è la vita di preghiera, prosegue nella vita fraterna che diventa il banco di prova dell'eucaristia e della preghiera "ben" celebrate. La preghiera, per essere vera e compiuta, deve essere autenticata dalla conversione della vita fraterna quotidiana. In caso contrario, la nostra preghiera sarà incompiuta... Messa incompiuta, Messa "sacrilega"...

E' nella liturgia che incontriamo il mistero pasquale di Gesù Cristo, presente e operante tra noi mediante l'azione dello Spirito Santo. E' nella vita fraterna che viviamo anche noi in pienezza il mistero pasquale di Gesù. Essa ci porta alla contemplazione di Dio, incarnato e presente nella gioia e nella sofferenza dei fratelli. Allo stesso tempo, ci forma allo sguardo contemplativo anche sui fratelli.

Una vita e una vocazione lasalliane autentiche sono nutrite dalla preghiera. Quando preghiamo insieme, la preghiera stessa ci dà la vita e ci nutre. Essa aiuta la comunità a crescere e ad essere unita. ***La preghiera è l'anima della nostra vita comune.*** Anche nelle piccole comunità, la liturgia deve essere celebrata in modo semplice ma decoroso, curandone la dignità, la bellezza, ed evitando nervosismo, sciatteria, e frettolosità...

2. *La vita di preghiera è il punto chiave della vita fraterna.* Ne siamo tutti coscienti: il modo di pregare e di celebrare la liturgia è la fotografia di una comunità. Nel modo in cui preghiamo e celebriamo la liturgia, si rivela certamente lo stato della comunità. A volte la preghiera si vede ridotta al minimo a motivo dei molti impegni... Altre, invece, si ha l'impressione che si riservi alla preghiera un tempo minimo quasi per assolvere ad un obbligo... E' giusto questo? Dobbiamo armonizzare la vita di preghiera con gli impegni di apostolato. E' un punto essenziale che tocca la stessa relazione con Dio, tocca la fibra intima di ciascuno e di tutti.

Il direttore deve promuovere la qualità della preghiera nella propria comunità e ogni comunità, almeno una volta l'anno, dovrebbe trattare questo argomento e avere il

coraggio di effettuare i dovuti cambiamenti, perché il primato della preghiera sia segno di “visibilità” della nostra vita, anche in rapporto alla pastorale vocazionale...

3. La comunità è il primo luogo di evangelizzazione e di condivisione della fede.

La vita fraterna in comunità è già vita apostolica, la prima forma di vita apostolica. La vita apostolica scaturisce da una profonda vita comune e fraterna nella quale lo studio comune, la contemplazione e la preghiera contribuiscono a preparare l’apostolato di tutti e di ciascuno. Il coraggio di condividere la fede e di parlare l’un l’altro di Dio, fa parte del tessuto delle nostre vite. Perciò: sebbene la vita apostolica, l’insegnamento, per esempio, in ultima analisi rimanga una espressione personale, occorre incoraggiare i fratelli a preparare insieme tutte le espressioni del proprio apostolato.

In questi giorni, ci siamo già interrogati sulla differenza tra l’insegnamento svolto da un fsc e quello svolto da un laico. Abbiamo dato una prima risposta: l’insegnamento di un fsc scaturisce dalla grazia del battesimo, rafforzato e specificato dalla grazia della professione religiosa, che fa di ogni attività della persona consacrata, in forza della virtù di religione, un culto a Dio, per cui tutto è preghiera. Proprio per questo, tra i due c’è una differenza sostanziale... Aggiungiamo, ora, una seconda risposta: l’insegnamento svolto dal fsc è l’esito finale di un ampio itinerario di preparazione (umana, spirituale, culturale), radicato nella comunione fraterna. Prerogativa di cui il laico non dispone...

4. La riunione comunitaria: espressione privilegiata della comunione fraterna. E’ importante e necessario recuperare nelle nostre comunità che hanno sulle spalle secoli di storia una dimensione fraterna di capitale importanza. Dalla tradizione monastica è nata anche per noi il così detto “Capitolo delle colpe” consuetudine obsoleta che abbiamo fatto cadere e che non abbiamo saputo sostituire con una forma adeguata ed equivalente nella sua finalità. Alcune forme recenti di vita consacrata l’hanno, invece, riproposto ma in chiave più efficace.

Si tratta di offrire uno spazio dove ogni fratello si senta libero di verificarsi e presentarsi fragile di fronte agli altri, esponendosi alla correzione fraterna. E’ come dire che prendendo il cuore in mano, ogni fratello ha l’opportunità di esprimere ciò che sente, come lavora, quali sono le proprie speranze, la propria esperienza nella preghiera. In una parola: tutto l’ambito della propria vita.

Questo spazio sarebbe un’opportunità adeguata per favorire la crescita personale e comunitaria, in modo che i fratelli crescano in libertà e lascino cadere le difese che, in grande misura, possono renderci sconosciuti gli uni agli altri. Inoltre, deve essere uno spazio dove ci si esprime reciprocamente la stima, il volersi bene, riconoscendo l’un l’altro la bontà che la grazia di Dio e il nostro impegno hanno riempito la nostra vita.

Conclusione. La comunità luogo di celebrazione. Una vita comune così intesa conduce a una maggiore umanizzazione e fa sì che le nostre relazioni siano più gratificanti. La fraternità deve condurci ad una conoscenza più personale, coscienti che senza una sana autocritica e una conoscenza più personale, la nostra vita può scorrere per sentieri non sempre evangelici.

Per conseguire questo, si dovranno fare mediazioni che favoriscano la qualità della nostra vita fraterna. La convivenza, per esempio, in un ritiro spirituale, una giornata

vissuta insieme fuori del contesto abituale, le celebrazioni di feste e avvenimenti interni e personali, sono momenti che favoriscono una vicinanza e una prossimità che ci uniscono sempre più strettamente in una vita fraterna autentica.

Preghiera, il dono vero.

Mi chiedi: perché pregare? Ti rispondo: per vivere.

Sì: per vivere veramente, bisogna pregare. Perché? Perché vivere è amare: una vita senza amore non è vita. È solitudine vuota, è prigione e tristezza. Vive veramente solo chi ama: e ama solo chi si sente amato, raggiunto e trasformato dall'amore. Come la pianta che non fa sbocciare il suo frutto se non è raggiunta dai raggi del sole, così il cuore umano non si schiude alla vita vera e piena se non è toccato dall'amore. Ora, l'amore nasce dall'incontro e vive dell'incontro con l'amore di Dio, il più grande e vero di tutti gli amori possibili, anzi l'amore al di là di ogni nostra definizione e di ogni nostra possibilità. Pregando, ci si lascia amare da Dio e si nasce all'amore, sempre di nuovo. Perciò, chi prega vive, nel tempo e per l'eternità. E chi non prega? Chi non prega è a rischio di morire dentro, perché gli mancherà prima o poi l'aria per respirare, il calore per vivere, la luce per vedere, il nutrimento per crescere e la gioia per dare un senso alla vita.

Mi dici: ma io non so pregare! Mi chiedi: come pregare? Ti rispondo: comincia a dare un po' del tuo tempo a Dio. All'inizio, l'importante non sarà che questo tempo sia tanto, ma che Tu glielo dia fedelmente. Fissa tu stesso un tempo da dare ogni giorno al Signore, e daglielo fedelmente, ogni giorno, quando senti di farlo e quando non lo senti. Cerca un luogo tranquillo, dove se possibile ci sia qualche segno che richiami la presenza di Dio (una croce, un'icona, la Bibbia, il Tabernacolo con la Presenza eucaristica...). Raccogliti in silenzio: invoca lo Spirito Santo, perché sia Lui a gridare in te "Abbà, Padre!". Porta a Dio il tuo cuore, anche se è in tumulto: non aver paura di dirGli tutto, non solo le tue difficoltà e il tuo dolore, il tuo peccato e la tua incredulità, ma anche la tua ribellione e la tua protesta, se le senti dentro.

Tutto questo, mettilo nelle mani di Dio: ricorda che Dio è Padre – Madre nell'amore, che tutto accoglie, tutto perdona, tutto illumina, tutto salva. Ascolta il Suo Silenzio: non pretendere di avere subito le risposte. Persevera. Come il profeta Elia, cammina nel deserto verso il monte di Dio: e quando ti sarai avvicinato a Lui, non cercarlo nel vento, nel terremoto o nel fuoco, in segni di forza o di grandezza, ma nella voce del silenzio sottile (cf. 1 Re 19,12). Non pretendere di afferrare Dio, ma lascia che Lui passi nella tua vita e nel tuo cuore, ti tocchi l'anima, e si faccia contemplare da te anche solo di spalle.

Ascolta la voce del Suo Silenzio. Ascolta la Sua Parola di vita: apri la Bibbia, meditala con amore, lascia che la parola di Gesù parli al cuore del tuo cuore; leggi i Salmi, dove troverai espresso tutto ciò che vorresti dire a Dio; ascolta gli apostoli e i profeti; innamorati delle storie dei Patriarchi e del popolo eletto e della chiesa nascente, dove incontrerai l'esperienza della vita vissuta nell'orizzonte dell'alleanza con Dio. E quando avrai ascoltato la Parola di Dio, cammina ancora a lungo nei sentieri del silenzio, lasciando che sia lo Spirito a unirti a Cristo, Parola eterna del Padre. Lascia che sia Dio Padre a plasmarti con tutte e due le Sue mani, il Verbo e lo Spirito Santo.

All'inizio, potrà sembrarti che il tempo per tutto questo sia troppo lungo, che non passi mai: persevera con umiltà, dando a Dio tutto il tempo che riesci a darGli, mai meno, però, di quanto hai stabilito di poterGli dare ogni giorno. Vedrai che di appuntamento in appuntamento la tua fedeltà sarà premiata, e ti accorgerai che piano piano il gusto della preghiera crescerà in te, e quello che all'inizio ti sembrava irraggiungibile, diventerà sempre più facile e bello. Capirai allora che ciò che conta non è avere risposte, ma mettersi a disposizione di Dio: e vedrai che quanto porterai nella preghiera sarà poco a poco trasfigurato.

Così, quando verrai a pregare col cuore in tumulto, se persevererai, ti accorgerai che dopo aver a lungo pregato non avrai trovato risposte alle tue domande, ma le stesse domande si saranno sciolte come neve al sole e nel tuo cuore entrerà una grande pace: la pace di essere nelle mani di Dio e di lasciarti condurre docilmente da Lui, dove Lui ha preparato per te. Allora, il tuo cuore fatto nuovo potrà cantare il cantico nuovo, e il "Magnificat" di Maria uscirà spontaneamente dalle tue labbra e sarà cantato dall'eloquenza silenziosa delle tue opere.

Sappi, tuttavia, che non mancheranno in tutto questo le difficoltà: a volte, non riuscirai a far tacere il chiasso che è intorno a te e in te; a volte sentirai la fatica o perfino il disgusto di metterti a pregare; a volte, la tua sensibilità scalpiterà, e qualunque atto ti sembrerà preferibile allo stare in preghiera davanti a Dio, a tempo "perso". Sentirai, infine, le tentazioni del Maligno, che cercherà in tutti i modi di separarti dal Signore, allontanandoti dalla preghiera. Non temere: le stesse prove che tu vivi le hanno vissute i santi prima di te, e spesso molto più pesanti delle tue. Tu continua solo ad avere fede. Persevera, resisti e ricorda che l'unica cosa che possiamo veramente dare a Dio è la prova della nostra fedeltà. Con la perseveranza salverai la tua preghiera, e la tua vita.

Verrà l'ora della "notte oscura", in cui tutto ti sembrerà arido e perfino assurdo nelle cose di Dio: non temere. È quella l'ora in cui a lottare con te è Dio stesso: rimuovi da te ogni peccato, con la confessione umile e sincera delle tue colpe e il perdono sacramentale; dona a Dio ancor più del tuo tempo; e lascia che la notte dei sensi e dello spirito diventi per te l'ora della partecipazione alla passione del Signore. A quel punto, sarà Gesù stesso a portare la tua croce e a condurti con sé verso la gioia di Pasqua. Non ti stupirai, allora, di considerare perfino amabile quella notte, perché la vedrai trasformata per te in notte d'amore, inondata dalla gioia della presenza dell'Amato, ripiena del profumo di Cristo, luminosa della luce di Pasqua.

Non avere paura, dunque, delle prove e delle difficoltà nella preghiera: ricorda solo che Dio è fedele e non ti darà mai una prova senza darti la via d'uscita e non ti esporrà mai a una tentazione senza darti la forza per sopportarla e vincerla. Lasciati amare da Dio: come una goccia d'acqua che evapora sotto i raggi del sole e sale in alto e ritorna alla terra come pioggia feconda o rugiada consolatrice, così lascia che tutto il tuo essere sia lavorato da Dio, plasmato dall'amore dei Tre, assorbito in Loro e restituito alla storia

come dono fecondo. Lascia che la preghiera faccia crescere in te la libertà da ogni paura, il coraggio e l'audacia dell'amore, la fedeltà alle persone che Dio ti ha affidato e alle situazioni in cui ti ha messo, senza cercare evasioni o consolazioni a buon mercato. Impara, pregando, a vivere la pazienza di attendere i tempi di Dio, che non sono i nostri tempi, ed a seguire le vie di Dio, che tanto spesso non sono le nostre vie.

Un dono particolare che la fedeltà nella preghiera ti darà è l'amore agli altri e il senso della chiesa: più preghi, più sentirai misericordia per tutti, più vorrai aiutare chi soffre, più avrai fame e sete di giustizia per tutti, specie per i più poveri e deboli, più accetterai di farti carico del peccato altrui per completare in te ciò che manca alla passione di Cristo a vantaggio del Suo corpo, la chiesa. Pregando, sentirai come è bello essere nella barca di Pietro, solidale con tutti, docile alla guida dei pastori, sostenuto dalla preghiera di tutti, pronto a servire gli altri con gratuità, senza nulla chiedere in cambio. Pregando sentirai crescere in te la passione per l'unità del corpo di Cristo e di tutta la famiglia umana. La preghiera è la scuola dell'amore, perché è in essa che puoi riconoscerti infinitamente amato e nascere sempre di nuovo alla generosità che prende l'iniziativa del perdono e del dono senza calcolo, al di là di ogni misura di stanchezza.

Pregando, s'impara a pregare, e si gustano i frutti dello Spirito che fanno vera e bella la vita: "amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé" (Gal 5,22). Pregando, si diventa amore, e la vita acquista il senso e la bellezza per cui è stata voluta da Dio. Pregando, si avverte sempre più l'urgenza di portare il Vangelo a tutti, fino agli estremi confini della terra. Pregando, si scoprono gli infiniti doni dell'Amato e si impara sempre di più a rendere grazie a Lui in ogni cosa. Pregando, si vive. Pregando, si ama. Pregando, si loda. E la lode è la gioia e la pace più grande del nostro cuore inquieto, nel tempo e per l'eternità.

Se dovessi, allora, augurarti il dono più bello, se volessi chiederlo per te a Dio, non esiterei a domandarti il dono della preghiera. Glielo chiedo: e tu non esitare a chiederlo a Dio per me. E per te. La pace del Signore nostro Gesù Cristo, l'amore di Dio Padre e la comunione dello Spirito Santo siano con te. E tu in loro: perché pregando entrerai nel cuore di Dio, nascosto con Cristo in Lui, avvolto dal Loro amore eterno, fedele e sempre nuovo. Ormai lo sai: chi prega con Gesù e in Lui, chi prega Gesù o il Padre di Gesù o invoca il Suo Spirito, non prega un Dio generico e lontano, ma prega in Dio, nello Spirito, per il Figlio il Padre. E dal Padre, per mezzo di Gesù, nel soffio divino dello Spirito, riceverà ogni dono perfetto, a lui adatto e per lui da sempre preparato e desiderato. Il dono che ci aspetta. Che ti aspetta.

+ *Bruno Forte Arcivescovo di Chieti-Vasto*
Lettera ai giovani – estate 2006

Il mio credo nella preghiera

CREDO che la preghiera non è tutto,
ma che tutto deve cominciare dalla preghiera:
perché l'intelligenza umana è troppo corta e la volontà dell'uomo è troppo debole,
perché l'uomo che agisce senza Dio non darà mai il meglio di se stesso.

CREDO che Gesù Cristo, dandoci il Padre nostro,
ci ha voluto insegnare che la preghiera è amore.

CREDO che la preghiera non ha bisogno di parole,
perché l'amore non ha bisogno di parole.

CREDO che si può pregare tacendo, soffrendo, lavorando,
ma il silenzio è preghiera solo se si ama,
la sofferenza è preghiera solo se si ama,
il lavoro è preghiera solo se si ama.

CREDO che non sapremo mai con esattezza se la nostra è preghiera o non lo è.
Ma esiste un test infallibile della preghiera:
se cresciamo nell'amore, se cresciamo nel distacco dal male,
se cresciamo nella fedeltà alla volontà di Dio.

CREDO che impara a pregare solo chi impara a tacere davanti a Dio.

CREDO che impara a pregare solo chi impara a resistere al silenzio di Dio.

CREDO che tutti i giorni dobbiamo chiedere al Signore il dono della preghiera,
perché chi impara a pregare, impara a vivere.